

Quale cultura. Giorgio Fuà

Non serve una capitale «pigliatutto»

Il «modello marchigiano»
può funzionare anche
per le attività culturali
Tre esempi di «piccolo è bello»

Campanilismo tra capoluoghi e tra centri di una stessa provincia, favoriti dall'assenza di una proposta regionale di un piano di uso delle risorse culturali; indifferenza della gente anconetana, non troppo affascinata, da chi di dovere, all'amore per la cultura come quotidiano e necessario nutrimento; assenza di tradizioni della città e colpevole mancanza di sostegno all'associazionismo, numeroso, ma senza strutture per vivere dignitosamente; una politica culturale fatta di moltiplicazione delle iniziative ma per lo più dequalificate o poco interessanti anche per gli stessi anconetani, assenza di dibattito nelle forze politiche sul futuro culturale della città.

Queste le accuse (in una sintesi invero parzialissima) che i «critici» (possiamo citare Canti, Trifogli, Grassini) muovono alla gestione cittadina e regionale della cultura. A queste vanno aggiunte, sia pure in un contesto di diplomazia, quelle dell'assessore provinciale alla cultura Guzzini che ravvisa una colpevole rassegnazione a rinunciare al ruolo di capoluogo in questo campo: gli obiettivi non sono troppo ambiziosi e in questa regione «nessuno concede primogeniture gratis». E poi, aggiunge, troppi rivoli sono troppo lenti: alla Mediateca delle Marche ancora aspettano i rappresentanti del comune di Ancona.

L'assessore Salmoni ha avanzato la sua ricetta: l'effimero strutturale, o per meglio dire, iniziative che amplino il dibattito fino a far recuperare sedi e gusto della cultura.

Abbiamo chiesto al prof. Giorgio Fuà la sua opinione, che qui di seguito pubblichiamo. (a cura di Ines Libondi).

di GIORGIO FUÀ*

Ho seguito l'inchiesta sulla cultura in Ancona e non condivido l'atteggiamento di chi deplora la nostra situazione. Non vedo proprio che cosa ci sia di male se nelle Marche, anziché avere una capitale «pigliatutto» che fa il deserto intorno a sé, abbiamo conservato una costellazione abbastanza equilibrata di numerosi centri di cultura locale. E che cosa ci sia di male se la vita culturale di Ancona non è guidata da un Grande Progetto concepito da chissà chi, ma resta affidata alla vivacità di tante iniziative sparse. Abbiamo finito con l'apprezzare gli aspetti positivi del «modello marchigiano» o «Nec» nell'economia e perché non dovremmo riconoscerli nella cultura?

Non mi sento dunque di contribuire all'inchiesta con nuove deplorazioni, ma — visto che mi si invita a prendere la parola — potrò dare qualche esempio dei modi in cui le iniziative culturali nascono e crescono in Ancona. Scelgo tre esempi che conosco da vicino e li espongo in ordine decrescente di dimensione finanziaria. Sono la Facoltà di Economia, l'Istao, gli Amici della Musica.

La Facoltà di Economia è nata alla fine del 1959 in base ad una convenzione stipulata tra gli enti locali e la libera Università di Urbino. La sua dotazione di mezzi materiali è stata, dalla nascita fino ad anni recenti, terribilmente scarsa. Ma, enorme vantaggio rispetto a tante altre università provinciali, questa Facoltà ha potuto basarsi fin dall'inizio su un nucleo non trasferibile di docenti residenti in loco e in parte addirittura nati in loco. Essa è andata via via affermandosi a livello nazionale e internazionale — specialmente nel campo economico e successivamente anche in quello sociologico — come una scuola di pensiero con connotati originali. E' una fucina di studiosi: molti dei suoi docenti di oggi erano ieri suoi studenti. Ma non va sottovalutata nemmeno l'impronta culturale che la Facoltà ha lasciato su quell'altra parte, la maggiore, dei suoi studenti che sono passati ad attività operative. Sono a tutt'oggi circa 15.000, dei quali si può stimare che un quarto operi in Ancona e un altro quarto nella provincia. Ultimamente la Facoltà è stata incorporata nell'Università di Ancona, ciò che potrà rafforzarla anche assicurandole, finalmente adeguati mezzi materiali.

L'Istao è nato all'inizio del 1967 come associazione senza scopo di lucro (e senza soldi) costituita da 9 volontari, 4 dei quali anconetani (Fuà, Piccinini, Salmoni, Trifogli). Inizialmente era solo una specie di scuola per neo-laureati che volevano perfezionarsi in eco-

nomia applicata, ma le sue funzioni si sono gradualmente estese. E' diventata una scuola manageriale ed un centro di ricerca e di elaborazione culturale al servizio dell'imprenditoria locale. Ha dato un contributo importante alla presa di coscienza dei valori dell'industrializzazione diffusa (il modello Nec) e, sia per questo sia per la sua originale formula associativa che lega insieme imprenditoria e cultura, è diventato un punto di riferimento internazionale. Oggi riceve un adeguato sostegno finanziario dalla Regione e da numerose imprese private ed enti pubblici.

Gli Amici della Musica sono un'associazione di concerti fondata da un appassionato (Guido Michelli) e da qualche amico nel 1913. Costretta al silenzio nel 1938 perché portava un nome ebraico, ha ripreso la sua attività nell'immediato dopoguerra mantenendo l'alto livello artistico che l'aveva caratterizzata fin dalle origini, ma abbandonando deliberatamente l'iniziale connotazione elitaria. Oggi conta 150 soci effettivi e oltre 300 abbonati, tra cui molti studenti; nell'ultima stagione ha dato 14 concerti, tutti di alto livello.

Da un anno la Società organizza la stagione concertistica invernale in collaborazione con il Comune. E' un accordo esemplare, che consente di valorizzare congiuntamente da un lato l'esperienza specifica, lo spirito di volontariato, l'indipendenza di giudizio proprie dell'associazione privata, e dall'altro, le strutture organizzative e le risorse finanziarie di più ampio respiro proprio dell'ente pubblico.

Le tre esperienze brevemente descritte potrebbero dare lo spunto a molte riflessioni, ma la prima da fare è la seguente. Tutte e tre sono iniziate al di fuori o appena ai margini (caso della Facoltà) dell'intervento pubblico. Non sono trapianti di modelli esterni, ma progetti immaginati e voluti da persone ben radicate nella città. Ed il fatto stesso che questi progetti, a differenza dei grandi interventi pubblici, partissero con penuria di mezzi ha avuto in definitiva effetti salutari. I loro responsabili, per farli sopravvivere, dovevano pilotarli nella direzione più rispondente alle esigenze locali; e la piccola dimensione consentiva flessibilità. Il successo è venuto gradualmente, per piccoli passi, in tempi lunghi. E' molto dubbio che la formula dei grandi progetti mirati al successo immediato sia, a lungo andare, più produttiva di questa.

* Docente di Politica Economica
all'Università di Ancona
Presidente dell'Istao